

MELISA SCHWERMER

NELL'OMBRA

Traduzione di Deborah Guarnieri

ADIAPHORA EDIZIONI

I edizione: novembre 2018, Verona

Proprietà letteraria riservata
© Melisa Schwermer, published in arrangement with *Literary Agency*
Michael Gaeb, Berlin
© Associazione Culturale Adiaphora

ISBN 978 88 99593 19 3

Adiaphora Edizioni
www.adiaphora.it
info@adiaphora.it

NELL'OMBRA

CAPITOLO 1

«Era una ragazza bella e florida...»

GEORG CHRISTOPH LICHTENBERG

Di norma, Gregor Pappel dava grande importanza alla puntualità. Nei cinque anni durante i quali aveva lavorato come capo magazziniere da Grunemer, non gli era mai capitato di arrivare in ritardo. Si tratteneva addirittura più del necessario, accumulando straordinari sul registro ore. Ma quel giorno era diverso. Avrebbe dovuto essere uscito di casa già da mezz'ora, eppure Gregor guardava ancora fuori dalla finestra, incantato. Da lì osservava una giovane frizzante dai capelli rossi che, in strada, impartiva ordini agli uomini di una ditta di traslochi. O, almeno, così gli pareva stesse facendo.

La buona notizia del giorno era che la donna in strada si sarebbe trasferita nell'appartamento di fronte. Da quando Daphne era sparita, aveva avuto il presentimento che non avrebbe mai più potuto guardare una donna e sentirla così vicina, come gli era accaduto con lei. Ma, in quell'istante, una stuzzicante curiosità per la rossa lo rianimò. A un tratto, Daphne non giocava più un ruolo così importante per lui. Sentì che il momento era arrivato. Era finalmente pronto per qualcosa di

nuovo.

Con il volto stravolto dalla fatica, gli uomini della ditta di traslochi stavano trascinando nell'edificio una grossa scrivania. La futura vicina di casa di Gregor prese una lampada dal furgone e li seguì. Si sarebbe dovuto affrettare, se voleva sorprenderla sulle scale. In un lampo afferrò le chiavi dell'auto e uscì di corsa. Aspettò impaziente sulla tromba delle scale che gli uomini, ansimando, arrivassero al terzo piano, poi passò loro davanti correndo. Incontrò la rossa al piano terra. Era appoggiata al muro, con il cellulare tra l'orecchio e la spalla.

Gregor restò fermo in piedi a osservarla. Era ancora più bella di quanto avesse potuto intuire dalla finestra. Alcune ciocche del corto taglio di capelli le cadevano fitte sulla fronte, fino a sfiorarle le sopracciglia. Poco sotto, sporgevano due grandi occhi che, perfino nella debole illuminazione dell'ingresso, parevano brillare. La scollatura della maglietta le era scivolata lungo la spalla sinistra e Gregor poteva intravederle il petto. Vorace, fissava il reggiseno nero e si immaginava come anche questo avrebbe potuto scivolare giù e mostrare i seni nudi.

«Aspetta un attimo» disse improvvisamente la ragazza al telefono. La sua voce risuonò meravigliosamente rauca e cupa. «Ha bisogno di qualcosa?»

Gregor corrugò la fronte e la guardò dritta in volto. Con l'indice indicò se stesso con fare sorpreso.

«Sì, dico a lei» rispose la ragazza con un sorriso forzato.

Oh, ci sono molte cose che voglio da te, pensò lui, ma disse: «Oh. No, mi scusi».

A causa dei pensieri da cui si era lasciato travolgere,

il sangue gli ribolli nelle vene e lo fece arrossire. Gregor si rimise in cammino, così che lei non potesse accorgersene. Passandole accanto, ispirò profondamente. Non solo era bella, ma aveva anche un odore indescrivibile. Sogghignando, si avviò verso l'auto. Quel pomeriggio non avrebbe sicuramente fatto straordinari: riusciva a malapena a contenere l'impazienza di tornare di nuovo a casa.

CAPITOLO 2

«Dove mi conducono la mia carrozza e il mio destino.»

GEORG CHRISTOPH LICHTENBERG

Elsa trasalì per lo spavento. Lo squillo stridulo del campanello era così diverso dal delicato ronzio di quello del suo vecchio appartamento... Si alzò, titubante. Con i pantaloni della tuta e la maglietta dei Nirvana piena di buchi, non era affatto vestita in modo adatto per ricevere visite. In ogni caso, si chiedeva soprattutto chi potesse avere già il suo indirizzo. Aveva portato le sue cose nella nuova casa soltanto da un'ora e, fatta eccezione per un suo ex compagno di studi, a Francoforte non conosceva nessuno. Inoltre, aveva deciso solo due settimane prima di andarsene da Amburgo.

Lirrequieto visitatore, a quanto pareva, non aveva il dono della pazienza. Prima ancora che Elsa potesse raggiungere l'ingresso, il campanello trillò un'altra volta.

«Arrivo» mormorò dirigendosi alla porta, per poi sollevare il citofono.

«Sì?» disse, e si mise in ascolto. Dall'altra parte non si udì nulla, eccetto il rumore del traffico. «Chi è?» ri-

provò.

«Qui fuori c'è un furgone di traslochi. Cosa significa?»

«Come, scusi? Ha sbagliato campanello.»

«Daphne?» chiese una voce maschile. «Ma non sei tu!»

«Esatto. Qui non c'è nessuna Daphne. Con chi parlo?»

«Quindi lei non è lì?» Lo sconosciuto ignorò la sua domanda.

Elsa scosse il capo, infastidita. «Mi dispiace, ma penso di non poterla aiutare. Qui non c'è nessuna Daphne.»

«Oh» fece l'uomo in strada, poi Elsa sentì i suoi passi allontanarsi, senza che nemmeno si fosse congedato.

Elsa corrugò la fronte, ma decise di non occuparsi oltre di quell'individuo. Almeno ora sapeva che lì non avrebbe più potuto trovare la sua Daphne e, al momento, lei aveva già abbastanza cose a cui pensare, tra il familiarizzare con la futura vita senza Pascal e il terminare, in qualche modo, il suo romanzo.

Sì, era stata lei a volere la separazione e ad arrischiarsi, in seguito a ciò, a iniziare una nuova vita in una città sconosciuta. Non era stata, però, di certo lei a decidere di sorprenderlo a letto con una mora prosperosa e con due enormi ali d'angelo tatuate sulla schiena. Il tatuaggio le si era marchiato a fuoco nella memoria, perché quella slanciata bellezza stava a cavalcioni sul suo storico fidanzato e lo stava fottendo, proprio nel momento in cui lei era rientrata, senza annunciarsi, da un viaggio di lavoro durante il quale aveva presentato il suo libro.

«Maledetto stronzo» disse rivolta alla parete, e si dedicò quindi allo scatolone più importante di tutti: quello contenente il computer e il taccuino. Ora, dopo

aver trovato una posizione adatta alla scrivania, poteva finalmente mettersi al lavoro. Da tempo era in ritardo sulla tabella di marcia e, finché non le avessero installato internet nel nuovo appartamento, voleva impiegare il proprio tempo coscienziosamente per terminare il romanzo. Proprio per il giorno seguente aveva programmato un incontro con il suo agente a Francoforte per discuterne la prima metà. Si sentiva a disagio, se ci pensava. Chiaramente, mai fino ad allora si era aspettata di pubblicare un futuro best-seller mondiale, e c'era sempre da tenere in conto la critica. Ma tutto ciò che era successo con Pascal l'aveva mandata completamente fuori strada. Dopo alcuni giorni di lavoro, aveva cominciato a corroderla la sensazione di non aver scritto altro che un mucchio di frasi sconnesse. Elogi e parole calorose erano quindi da escludere e, allo stato attuale delle cose, temeva piuttosto delle critiche severe. Il pensiero dell'appuntamento le avrebbe sicuramente regalato un'altra notte tormentata.

A ogni modo, era giunto il momento di mettersi al lavoro. Sarebbe stato meglio presentare qualcosa all'agente. Altri due capitoli, ad esempio. Mise quindi il laptop sulla scrivania, inserì il caricabatterie nella presa e premette il tasto d'accensione. La schermata di avvio era appena apparsa sul monitor, quando suonarono di nuovo al campanello.

Elsa andò al citofono, ma stavolta non disse nulla.

«C'è qualcuno?» chiese una voce maschile. L'individuo davanti a casa era di certo della stessa stoffa del precedente, ma sembrava molto più insicuro.

«Cosa c'è?» chiese, con fare molto meno amichevole che con il precedente visitatore.

L'uomo tirò un sospiro di sollievo e poi si schiarì la

voce. «Oh, finalmente. Pensavo che fossi semplicemente sparita così, senza lasciar traccia. Posso salire?»

Elsa sbuffò sprezzante. «Ovviamente no.»

Chi pensi di essere? aggiunse nella propria testa.

Evidentemente, all'uomo mancarono le parole per lo stupore. Proprio nel momento in cui Elsa voleva ri-attaccare il citofono, le ritrovò.

«Ma... Perché? Non ci vediamo da così tanto tempo. Devo parlarti, con urgenza.» Poi abbassò la voce. «Hai... C'è qualcuno con te?»

Elsa corrugò la fronte e guardò il ricevitore. «Non capisco come possa interessarle.»

«Daphne?»

«Dio santo, ma cosa c'è scritto sul campanello? Qui non c'è nessuna Daphne.»

«Non capisco... Si è trasferita? Dove si è cacciata?»

«Mi ascolti, chiunque sia Daphne, non è più qui. Sarebbe carino da parte sua, se non suonasse più da me.»

Dopodiché, Elsa sbatté il ricevitore sul citofono e si trascinò di nuovo in soggiorno. Il primo giorno nel nuovo appartamento era iniziato bene. Si chiedeva come avrebbe potuto trovare la pace necessaria per scrivere, in quelle circostanze.

Nel frattempo, il laptop si era acceso ed Elsa aprì il manoscritto. Il cursore pulsava minacciosamente sulla vuota distesa bianca sotto le parole «Capitolo 24». Non appena aveva aperto il file, il suo cervello era andato in avaria e, semplicemente, non era più stata in grado di scrivere nulla. Conosceva tutti i trucchi contro il blocco dello scrittore. Allo stesso modo sapeva che tre frasi, riscritte poi il giorno successivo, sarebbero state meglio di un'assenza totale, ma non riusciva a farcela. Si sforzò di ricordare l'introduzione alla scena che le era venuta

in mente proprio la notte precedente, ma che purtroppo non aveva annotato. Il suo cervello era deserto e lei temeva di scorgere, da un momento all'altro, un arbusto inaridito svolazzare lungo la pianura desolata della sua mente. Elsa gli fece una linguaccia. Come diavolo avrebbe potuto aiutare i suoi protagonisti a incontrarsi, finalmente, quando lei stessa avrebbe preferito uccidere a parole donne nude con tatuaggi di ali d'angelo sulla schiena?

Frustrata, ridusse a icona il documento e ne aprì un altro. Si alzò e prese uno dei suoi taccuini Moleskine dallo scatolone. Sebbene all'agente non sarebbe piaciuto per niente, forse era giunto il momento di iniziare il thriller. Il primo capitolo lo aveva già scritto anni prima, ma poi non se n'era più occupata. Gli unici sviluppi consistevano in appunti che Elsa, di quando in quando, annotava sul taccuino e che, nel frattempo, erano arrivati a riempirne metà. Ora era nello stato d'animo adatto per addentrarsi nella storia e lasciar cominciare il bagno di sangue.

Tuttavia, prima che riuscisse anche solo ad aprire il taccuino, venne ancora una volta gettata giù dalla sedia dal suono stridulo del campanello. Corse rabbiosa lungo il corridoio, strappò il ricevitore e urlò: «Nessuno legge più il nome sul campanello? Daphne non vive più qui, non la conosco e non so nemmeno dove si sia trasferita. Sparite!»

Ci fu un attimo di silenzio, poi si udì qualcuno ridacchiare. «Mio Dio, Elli, sei forse di cattivo umore? Se avessi saputo che ti avrei disturbata così tanto, non sarei mai venuto senza avvertire. Vuoi restare sola?»

«Achim? Sei tu?» chiese Elsa stupita. Solo in quel momento si ricordò di aver informato il suo ex compa-

gno di studi del nuovo indirizzo.

«No, sono il postino. Mi sono solamente dimenticato di suonare due volte. Ora mi lasci entrare?»

A quel punto, Elsa non poté trattenere una risata. Premette l'apriporta e pochi secondi dopo sentì dei passi fuori dall'uscio. Achim doveva essere letteralmente volato su per le scale.

Quando gli aprì, quasi non riconobbe l'uomo che si trovò davanti. Al contrario di lei, che andava ancora in giro con lo stesso maglionicino dagli anni dell'università, Achim era molto cambiato. Quello che una volta era una sorta di eccentrico uccello del paradiso si era trasformato in un uomo moderno, che indossava robusti stivali di pelle, jeans neri aderenti e una camicia grigia. Elsa fece una smorfia di imbarazzo, ma accettò l'abbraccio che le offrì allargando le braccia. Era talmente caloroso che Elsa ebbe l'impressione di aver visto Achim per l'ultima volta non quattro anni prima, bensì al massimo quattro settimane prima.

«Non crederai a cosa mi è capitato oggi» sbuffò lei, appoggiata alla sua spalla, inspirando il profumo del suo dopobarba. Se non fosse stato omosessuale, avrebbe potuto essere una perfetta distrazione dalla situazione in cui si trovava.

«I traslochi sono sempre stressanti» disse lui, tirandosi su.

«Non è questo. È chiaro che l'inquilina precedente si è dimenticata di informare i suoi amanti del fatto che si sarebbe trasferita, altrimenti non riuscirei a spiegarmi perché già oggi due tizi erano davanti alla mia porta in cerca di una certa Daphne.»

Achim non la stava ascoltando. Preferiva dare attenzioni al pavimento laminato nuovo di zecca del

corridoio. Poi aprì la porta alla sua sinistra. Il bagno. Dopo un fischio di approvazione, disse: «Che baracca chic che ti sei trovata! Addirittura con un bel bagno. A Francoforte, nei palazzi antichi questo non è per niente nella norma, spero ti sia chiaro. E guarda il pavimento! Non le solite assi di legno schifose che ti riempiono i piedi di schegge».

«Vuoi vedere anche il resto?» chiese Elsa, temendo che, altrimenti, non sarebbe stato possibile tenere un normale dialogo con lui.

Achim annuì e si avviò verso la cucina. Là, oltre a un vecchio tavolo che Elsa aveva ritrovato in cantina, non c'era molto da vedere. Ci sarebbe voluto un po', prima che si potesse permettere una cucina degna di quel nome. Dopo aver condotto Achim nelle restanti due stanze, si sedettero in salotto e lui stette ad ascoltare, più divertito che sgomento, il racconto di Elsa sugli uomini che le avevano suonato alla porta.

«Questo è il motivo per cui si è trasferita in segreto: è fuggita da dei folli stalker» commentò lui, dandole una spintarella scherzosa sulla spalla. «Non impazzirci. Sarà così solo i primi giorni.»

«Lo spero. Vorrei iniziare col piede giusto e consegnare qualcosa all'agenzia. Negli ultimi tempi ho lasciato del tutto da parte la scrittura e domani non saranno di certo stupiti, quando vedranno che non sono andata avanti nemmeno di un capitolo.»

«Da quando andavamo all'università, non sei proprio cambiata» sentenziò Achim, confermando l'impressione che Elsa aveva già avuto quando gli aveva aperto la porta. «Sempre a pensare al peggio, anziché guardare con ottimismo al futuro e fare piazza pulita delle cose inutili. Sempre la solita secchiona.»

«Sarebbe bello, ma questa volta non andrà di sicuro così.»

«Ma perché no? Lascia alzato il ricevitore, quando hai bisogno di pace, così non verrai infastidita da amanti rifiutati.»

«Così tutti in strada potranno sentirmi quando faccio una puzetta.» Elsa scosse il capo. Il pensiero che dei perfetti sconosciuti avrebbero potuto udire qualsiasi rumore proveniente dal suo appartamento era equiparabile a vivere in una vetrina, offrendo la propria intimità a qualunque passante.

«Potresti sempre avvolgerlo in un pullover. Devi proprio avere una flatulenza potente, se pensi che ti potrebbero sentire anche con questa precauzione.»

A dimostrazione della veridicità della storia di Elsa, la loro conversazione venne interrotta dal trillo del campanello. Lei non si mosse.

«Non vai a vedere chi è?» chiese Achim, indicando il corridoio.

Elsa alzò le spalle. «Considerando che tu sei qui e nessun altro ha il mio indirizzo... No.»

Achim sembrava deluso. Si alzò e andò alla finestra. «Almeno guardiamo com'è fatto. Non sei curiosa di vedere che uomini sono?»

Oh, sì che lo era. Ma fino a quel momento, rispondendo al citofono, non aveva potuto osservarli. Si mise di fianco ad Achim e si sporse a guardar fuori dalla finestra, incuriosita. Poco dopo un uomo in giacca e cravatta attraversò la strada. Salì su un Audi TT e partì sgommando.

«Pensi che fosse uno di loro?» chiese Achim. «Magari potresti passarmelo, se ha voglia di avventure sull'altra sponda. Sicuramente mi divertirei con lui.»

«In ogni caso, è già il terzo. O il quarto, se si considera anche l'inquietante vicino di casa, che all'ingresso mi ha fissato come fossi un alieno. Ai due che hanno suonato prima ho spiegato in modo molto chiaro che la loro adorata Daphne non vive più qui. Non penso che si faranno vivi di nuovo.»

«A ogni modo» disse Achim, voltandosi, «Adesso noi due andiamo a berci un cocktail. Con uno o due bicchierini, senz'altro le parole ti sgorgheranno fuori a fiumi».

Elsa accettò senza rifletterci più di tanto. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio che passare il resto della serata da sola in quell'appartamento. Sarebbe stata tutto il tempo a immaginarsi quanti uomini avrebbero provato a suonarle, dopo che avesse messo da parte il ricevitore. Sperava che Achim avesse ragione e che fosse solo questione di tempo, prima che quelle molestie si dissolvessero nell'aria. Dopotutto, quanti uomini potevano correr dietro a una sola donna?